

VERSO BERLINO

**«Sarahsarà»
Una bambina
sfida
l'handicap**

ROMA. «Quando le favole diventano vere». Così recita lo slogan ideato (assieme al lancio pubblicitario) da Oliviero Toscani per l'esordio nella regia cinematografica del suo «collega» Renzo Martinelli, dinamico ex regista pubblicitario, autore di videoclip e film sportivi. Che ieri sera ha presentato la sua prima fatica come autore di lungometraggio. Il film si intitola *Sarahsarà*, si ispira ad una storia veramente accaduta, e va a rafforzare la squadra italiana al prossimo festival di Berlino, sia pure in una sezione collaterale dedicata al cinema per la gioventù.

Levigato come un film sportivo, smagliante nella professionalità tecnica, assistito da partner produttivi come Raiuno e l'Istituto Luce (che lo distribuirà nelle sale), *Sarahsarà* è la storia di una bambina sudanese handicappata (zoppica vistosamente per una gamba paralizzata da una sfortunata iniezione) che vuole ad ogni costo diventare campionessa di nuoto. Ci riuscirà grazie al talento, alla testardaggine e ad un angelico allenatore impersonato da Giulio Brogi, che per l'occasione si è rifatto a modelli alla Hemingway. «Il mio film - spiega Martinelli - racconta un doppio handicap, perché la piccola campionessa non solo deve impostare ad onta del fisico, ma anche in quanto nera in un paese razzista come il Sudafrica. Sarah cammina in modo sgraziato, ma non lascia impronte nell'acqua e questa storia è per tutti i bambini come lei».

Il racconto di *Sarahsarà* comincia da lontano. «Quattro anni fa - continua il regista - il mio film *Winners*, dedicato alla partecipazione italiana alle Olimpiadi di Seul, vinse premi a Torino, Palermo e Budapest. Raiuno mi propose allora un soggetto più impegnativo: la storia di una bambina sudanese handicappata che nuota da Capri a Napoli (35 chilometri) arrivando quarta assoluta e prima fra le donne. La storia era vera. Ma per trasformarla in racconto, ho voluto incontrare l'ex-ragazzina, che oggi ha una trentina d'anni, e i suoi genitori. Poiché girare in Sudafrica era impossibile e in Somalia esplose la guerra, scegliemmo il Sudafrica. E così - continua Martinelli - ho anche avuto l'opportunità di collaborare con una grande scrittrice come Nadine Gordimer (premio Nobel per la letteratura nel 1991, ndr), che ha rivisto la sceneggiatura scritta con Maurizio D'Adda e Giulio Paradisi. Rispetto alla storia vera abbiamo aggiunto un elemento sociale importante come il colore della pelle di Sarah e una serie di piccoli tocchi d'umanità come quello del bambino napoletano che convince la futura campionessa a tentare la Capri-Napoli». Nel cinema italiano i film sportivi non sono molti, e quei pochi non hanno avuto troppa fortuna. Una bella eccezione fu *Un ragazzo di Calabria* di Comencini. E *Sarahsarà*? Il suo successo dipenderà in gran parte dal giudizio berlinese.

IL DEBUTTO. Carlo Delle Piane da attore a regista



L'attore Carlo Delle Piane

«E ora mi arrabbio»

Una passione mai cominciata con la bella Brooke Shields. Una passione finita male con la combattiva Francesca Neri. Carlo Delle Piane mette in scena con un pizzico di rabbia i suoi difficili rapporti con le donne: nel tv-movie *Un amore americano* e in un film tratto dalla pièce di Manfridi *Ti amo Maria*, che dirigerà lui stesso. «Non mi va di essere etichettato solo come attore di Pupi Avati; per questo cerco altre strade: il teatro e la regia».

CRISTIANA PATERNO

ROMA. Sprofondato in poltrona, sullo sfondo una parete piena zeppa di foto che nevocano i momenti magici della factory Avati, Carlo Delle Piane scompare quasi. Piccolo di statura, visto da vicino risulta ancor più esile che sullo schermo. Porta occhiali rotondi appoggiati sul naso da pugile. Ma boxe non ne ha mai fatta: «È stata una pallonata, presa da ragazzino, a dodici anni». Pochi mesi prima, Dullio Colletti l'aveva scelto per *Cuore*. Cercavano facce buffe, curiose. Come la sua, insomma. E lo notarono sui banchi di scuola. «Siccome io non avevo tanta voglia di studiare, mi buttai nel cinema. Feci *Guardie e ladri*, *Torò* e *Cleopatra*. Un *americano a Roma*, dove ero Cicalone. Dopo la terza media fui contento

di mettere da parte i libri per sempre. Adesso, magari, qualche rimpianto ce l'ha. A 58 anni, compiuti il 2 febbraio, sente la mancanza di lettura, visto da vicino risulta ancor più esile che sullo schermo. Porta occhiali rotondi appoggiati sul naso da pugile. Ma boxe non ne ha mai fatta: «È stata una pallonata, presa da ragazzino, a dodici anni». Pochi mesi prima, Dullio Colletti l'aveva scelto per *Cuore*. Cercavano facce buffe, curiose. Come la sua, insomma. E lo notarono sui banchi di scuola. «Siccome io non avevo tanta voglia di studiare, mi buttai nel cinema. Feci *Guardie e ladri*, *Torò* e *Cleopatra*. Un *americano a Roma*, dove ero Cicalone. Dopo la terza media fui contento

di spostamenti. Per girare *Un amore americano*, due puntate tv di Piero Schivazappa in onda il 20 febbraio prossimo su Retequattro, è arrivato fino al Middle West, nello Iowa. Undici settimane di riprese accanto a Brooke Shields. «Troppo bella per me. Ma è un'ottima professionista, forse sottovalutata». Nello sceneggiato lui è un docente universitario di Urbino in trasferta negli States che s'innamora della sua assistente americana. «Ma per carità, senza speranze. È una cosa puramente platonica, una sbandata da cinquantenni». Come nella vita: «I miei amori sono andati tutti storti, quando finivano mi sentivo persino sollevato».

Nato e cresciuto a Trastevere, Carlo Delle Piane non nasconde di essere un tipo abitudinario: gli piace guardarsi vecchi film in videocassetta (il suo autore preferito è Orson Welles) e ascoltare musica (specialmente Billie Holiday). Corazzatissimo, ha una tendenza spiccata alla depressione, sempre repressa nel lavoro. «Quando sono sul set divento un altro, veramente». È il segreto di una carriera lunghissima segnata soprattutto dall'incontro con Pupi Avati. Il regista che più di ogni altro ha valorizzato le sue capacità espressive, oltre la macchietta. Insieme hanno

Dai banchi di scuola all'incontro con Avati

Carlo Delle Piane è nato a Roma il 2 febbraio 1936. Al cinema ha debuttato a undici anni: era Garofoli nel «Cuore» di Dullio Colletti con Vittorio De Sica e Maria Mercader. Scelto per il suo viso curioso, collezionò negli anni Cinquanta decine di piccoli ruoli da caratterista, lavorando accanto a Totò, Alberto Sordi, Aldo Fabrizi. All'estero ha girato pochi film, tra cui «Le avventure di Gerard», una commedia in costume di Jerzy Skolimowski (1970) «Che?», di Roman Polanski (1972). Fu Pupi Avati, però, il primo a intuire che Delle Piane poteva dare vita a personaggi dalle psicologie più complesse. Il sodalizio iniziò nel '77 con «Tutti defunti... tranne i morti». Due anni dopo venne «Le stelle nel fosso» e da allora attore e regista girarono insieme una decina tra film e sceneggiati tv. «Una gita scolastica», «Noi tre», «Festa di laurea», «Sposi al cinema», «Jazz Band» e «Dancing Paradise» per la tv. In «Regalo di Natale» (forse la sua prova più importante, premiata a Venezia con un Leone d'oro) è un perdente che riesce a beffare gli amici. Tra i suoi ultimi lavori: «Condominio» di Felice Farina (1991) e a teatro «Ti amo Maria».

Kovács e Mészáros ospiti alla Settimana

Budapest, anche i maestri deludono

È in corso di svolgimento la venticinquesima edizione della Settimana del cinema di Budapest, che ha ripreso quota dopo una pausa di riflessione successiva alla caduta del regime socialista. Retrospective, molti premi alla carriera e un cartellone che comprende le opere di nuova produzione di alcuni giovani autori e dei grandi cineasti degli anni Sessanta e Settanta. Da András Kovács a Márta Mészáros che ha presentato il suo ultimo film *Feto*.

UMBERTO ROSI

BUDAPEST. I vecchi restano, ma non sempre tengono il passo a Budapest. Sottolineare quanto sia cambiata la situazione politica, sociale, economica e culturale nei paesi dell'ex Europa dell'Est è diventato un luogo comune. Tuttavia capitano occasioni che rendono queste trasformazioni talmente macroscopiche da riuscire ancora a sorprendere. Il cinema ungherese, ad esempio, si era conquistato una posizione di rispetto nel mondo. Prima di tutto a causa del desiderio della dirigenza di questo paese di darsi una patina di democrazia e rispettabilità agli occhi dell'Occidente, poi per ragioni legate all'attenzione con cui la cultura magiara ha sempre guardato alla settima arte. Non si dimentichi che Béla Balazs, uno dei maggiori teorici del cinema, era ungherese.

Una delle conseguenze di questa condizione fortunata era il rispetto e la dovizia di mezzi che caratterizzavano la Settimana del film magiara che si teneva a Budapest nel febbraio di ogni anno. Dopo la fine del regime c'è stata una breve pausa di riflessione, dovuta in parte anche alle tentazioni di liberismo selvaggio che hanno soffiato anche da queste parti. Tuttavia sono bastati pochi mesi per far capire a tutti che da solo il cinema magiara non avrebbe potuto sopravvivere e che ogni spazio produttivo, distributivo, d'esercizio sarebbe stato occupato dai film americani, per cui iniziò subito la corsa ai ripari. Senza impedire tuttavia lo scoppio di una crisi gravissima che causò la chiusura di centinaia di cinema - erano più di mille nel 1980, oggi non arrivano a 400 spesso di pessima qualità - e una caduta verticale degli spettatori, diminuiti dagli oltre 70 milioni della metà degli anni 80 agli attuali 15 milioni scarsi.

Solo dieci film all'anno

La produzione, dopo una fase di grave difficoltà, è riuscita a mantenere livelli produttivi abbastanza alti per un paese di queste dimensioni: una decina di lungometraggi l'anno più un numero consistente di corto e medio metraggi in pellicola o video. Ciò avvenne soprattutto grazie alla creazione, nel 1991, di una Fondazione per il cinema magiara che ha preso il posto, con criteri di gestione più democratici e aperti, dei vecchi organismi statali. In questo quadro ha ripreso il cammino anche la Settimana, che quest'anno celebra la 25. edizione con una retrospective, molti premi alla carriera oltre all'abituale programma di opere di nuova produzione. Il dato interessante viene da questa sezione del programma dove si ritrovano i grandi cineasti degli anni Sessanta/Ottanta. C'è András Ko-

Largo ai giovani leoni

Ci sono anche i «giovani leoni» che nella prima metà degli anni Ottanta si spinsero oltre i limiti della censura, qualche volta riuscendoci - come Pál Erdős il cui film *La principessa* (1982) rappresentò una svolta politica e stilistica - qualche altra volta pagando l'aver troppo osato con un lungo, doloroso silenzio, come accadde a András Jéles il cui *La brigata dei sogni* realizzato nel 1983 dovette aspettare la fine del decennio per essere pubblicamente conosciuto. Ci sono István Dárday e György Szalay inventori non soliti del «documentario finto», un modo di sommare ricerca sociologica e invenzione cinematografica che ha fatto scuola.

Permanenza sulla scena professionale non vuol dire che tutti questi autori non abbiano sentito, anche pesantemente, della nuova situazione. Prendiamo, ad esempio, due maestri del passato come Márta Mészáros e András Kovács. L'autrice della felice trilogia *Diari* ha firmato un film scombinato, *Feto*, inspiegabilmente insentito nella sezione competitiva del Festival di Berlino, in cui si raccontano le drammatiche relazioni fra due donne: una poveraccia incinta che ha deciso di abortire non avendo alcuna possibilità di sfamare il nascituro e una ricca signora sterile che le compra il figlio in grembo. Se le relazioni fra le due figure femminili vanno in qualche punto accenni di verità, la struttura del film fa acqua e naviga fra l'incredibile e l'involontariamente comico. Anche il regista di film importanti come *Giorni freddi* (1966) e *I muri* (1968) sembra aver perso lucidità, almeno a giudicare da *Il venditore di sogni*, un film televisivo in due parti dedicato a un imbroglione che si fa passare per un manager americano e fa strage di donne e quattrini. Dovrebbe essere una sorta di ritratto amaro e ironico dell'apertura selvaggia al capitalismo, ma è solo una cosa pesante e assai poco divertente.

FOTOGRAMMI

Film e botteghino

**Stravincono gli Usa
sparisce la Francia**

Primo classificato *Jurassic Park* di Spielberg, campione di incassi con 31.357.226.000 lire, inseguito a stretto giro di milioni da *Aladdin*, con oltre 30 miliardi, e da *Il fuggitivo* di Davies, buon terzo con oltre 18 miliardi di incasso. È naturalmente il cinema americano a far la parte del leone al botteghino di casa nostra: secondo i dati del Controlcine sono 45 i film presentati dal 1° agosto '93 al 23 gennaio 1994 prodotti in Usa piazzatisi nei primi sessanta posti della classifica. Assente di rilievo la Francia, presente nella lista solo in virtù della coproduzione del *Piccolo Buddha* di Bertolucci. Gli anni d'oro di Delon e Belmondo, ma anche quelli dei successi di Truffaut e Depardieu sembrano tramontati. E l'Italia? Alla cinematografia nazionale governeranno le buone postazioni del *Figlio della Pantera rosa* di Benigni, peraltro una coproduzione, ma anche quelle di *Anni 90 parte seconda* e del nuovo Fantozzi. Buon risultato anche quello di *Caro Diario* di Moretti.

Star a confronto

**Pacino e Kidman
cambiano vita**

Tempo di crisi e di riflessioni sul futuro a Hollywood. Passata l'euforia reaganiana, tramontati gli orizzonti del rampantismo imperante, desideri e realizzazioni personali delle star diventano aspirazioni quotidiane tanto vicine a quelle dei comuni mortali. Ecco allora che Al Pacino vorrebbe darsi all'insegnamento di Shakespeare. Alla rivista *Première* ha rivelato che il suo sogno sarebbe quello di organizzare corsi per insegnare ai giovani come entrare nell'universo del grande poeta inglese e dei suoi molti capolavori. E mentre il protagonista di *Carlo's way* e di *Profumo di donna* pensa alla scuola, Nicole Kidman, moglie di Tom Cruise, pensa alla famiglia. Ieri ha reso pubblico il suo desiderio di avere altri figli e di riprendere presto i suoi studi di medicina. «Ho un solo problema: purtroppo non so resistere al richiamo di una buona parte, né alla possibilità di recitare al mio attore preferito. Chi? Tom Cruise, naturalmente».



CITAZIONI. Poi dicono che gli scrittori non scrivono pensando al cinema! John Grisham, miliardario grazie al film tratto dal suo *Socio* (nella foto), fa dire a un personaggio dell'altro suo bestseller *Il cliente*. «Adesso che sono diventato famoso, immagino che quelli di Hollywood verranno a bussare alla mia porta. Vorranno fare un grande film sul ragazzo che sapeva troppo, e se i killer mi faranno fuori il film avrà un enorme successo».

ITALIA RADIO

INFORMAZIONE IN DIRETTA

**ITALIA RADIO
SOSTIENE
LA TUA VOCE
SOSTIENI
ITALIA RADIO**

**ITALIA RADIO LANCIA
UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER
L'AUTOFINANZIAMENTO**

**FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi)
DI L. 60.000 (per sei mesi)**

intestato a: **ITALIA RADIO** s.r.l.
Piazza del Gesù, 47 - 00186 Rom a

— su C/C POSTALE N. 18461004
oppure
— sul C/C BANCARIO 30242

**DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA
FILIALE DI ROMA**